

# Battaglia Comunista

Giornale del Partito Comunista Internazionalista - Esce dal 1945

## Il riformismo fuori tempo di Obama

### Povert  e attacco al lavoro salarato negli USA

Cinquant'anni fa, Lyndon B. Johnson, presidente democratico degli Stati Uniti d'America, lanci  una politica riformista di ampia portata, che, attraverso la «War on Poverty» (guerra alla povert ), doveva portare i «cittadini» americani in quella che chiam  pomposamente la «The Great Society» (grande societ ). Scuola, lavoro, sanit  furono tra i settori in cui si esercit  il riformismo dell'amministrazione democratica, contemporaneamente all'avvio della «escalation», vale a dire l'impegno crescente nella guerra del Viet Nam. Insomma, burro e canno ni. Ma erano altri tempi e la borghese



sia a stelle e strisce poteva permetterselo (il burro), anche se non mancavano al suo interno settori che per ragioni di bottega tuonavano contro l'invadenza statale nel business. Altri tempi, appunto. Il ciclo di accumulazione cominciato dopo la guerra stava toccando il suo culmine e una spesa statale in deficit era non solo tollerata, ma persino incoraggiata, in quanto funzionale al meccanismo economico, perch  si riteneva che la resa dei conti coi problemi che il «deficit spending» inevitabilmente produceva, si sarebbe potuta rimandare in un futuro lontano, se non indefinito. Meno di dieci anni dopo (15 agosto 1971) si apriva ufficialmente la crisi che si   ► Pag.2

### Lotta di classe in Cambogia

Gli operai tessili cambogiani hanno scioperato da prima di Natale chiedendo un nuovo salario minimo di 160 \$ al mese quando attualmente ne guadagnano circa 80. Con l'inizio dell'anno perch  alcuni operai hanno cominciato a tornare al lavoro per necessit  di soldi. Si   quindi acuita la lotta dei lavoratori pi  militanti che si sono battuti in strada per evitare che le fabbriche riaprissero. L'esercito   intervenuto e il 2 gennaio ha assalito una fabbrica occupata dai lavoratori. Contro gli scioperanti il governo ha impiegato anche il reparto d'elite Unit  911. Non intimoriti, il giorno dopo gli operai hanno affrontato la polizia con pietre, bastoni e molotov e la

polizia sostiene che 9 dei loro uomini sono rimasti feriti. Questa   stata la scusa per aprire il fuoco sui lavoratori uccidendone almeno 4 (i media internazionali parlano di 3) e ferendone decine di altri. Il portavoce della polizia militare Kheng Tito ha giustificato l'azione nei seguenti termini: «Se gli avessimo permesso loro di continuare a scioperare si sarebbe arrivati all'anarchia.» In altre parole, i lavoratori stavano diventando una minaccia per lo Stato cambogiano. E in questa situazione lo Stato cambogiano non ha mai esitato ad uccidere i lavoratori tessili in sciopero. Due sono stati uccisi nel febbraio 2012, altri tre sono stati uccisi fuori da una fabbrica ► Pag.3

### Il conflitto in Sudan del sud

#### Guerra civile e infiltrazioni imperialistiche

Il Sudan del sud   nato nel luglio del 2011 per un'operazione complessa i cui contorni economico-politici che l'hanno posta in essere si sono complicati sino ad inscenare una guerra civile all'interno del giovane paese. I protagonisti sono l'attuale presidente Salva Kiir Mayardit, che appartiene all'etnia maggioritaria Dinka, e il suo ex vice presidente Riek Machar, appartenente all'etnia minoritaria Nuer. Il tutto parte il 15 dicembre dell'anno scorso, a causa di «banali» contrasti tra i militari del SPLM (Sudan People's Liberation Party) e miliziani seguaci di Machar che aveva in precedenza minacciato di presentarsi alle

prossime elezioni per la leadership del partito stesso e contro il suo presidente. La stampa borghese ha immediatamente bollato lo scontro, e la successiva guerra civile, come la solita guerra tra bande in uno sperduto paese dell'Africa nera, una guerra etnica come tante, tant'  che in Europa, e in Italia in particolare, non se n'  quasi parlato. In realt  le cose stanno molto diversamente. Intanto gli interpreti della guerra civile sono i rappresentanti di una borghesia parassitaria che vive e si scontra al proprio interno sulla gestione della rendita petrolifera. Non va dimenticato che il Sudan del sud   il terzo produttore di petrolio di tutto il continente africano e che, come al solito, die ► Pag.5

### Il Testo Unico sulla Rappresentanza

«L'obiettivo a cui tendere   la prevenzione del conflitto.» (Stefano Dolcetta, vice presidente Confindustria) Con il Testo Unico sulla Rappresentanza sindacale firmato il 10 gennaio 2014 da Confindustria-Cgil-Cisl-Uil, si conclude la prima fase di una pi  vasta riforma, in senso neo-corporativo, delle relazioni tra padronato e sindacati. Sebbene l'accordo non sia legge,   comunque vincolante per le parti e segnata con chiarezza i caratteri che avr  il gi  preventivato intervento legislativo in materia. Tra le «cose da fare» elencate nel «Jobs Act» pubblicato nel mese di gennaio, al punto VI, parte C, Renzi scrive infatti «Legge sulla rappresentativit  sindacale e presenza dei rappresentanti eletti direttamente

dai lavoratori nei CdA delle grandi aziende». La Camusso (Cgil) conferma pochi giorni dopo su rassegna.it: «Una legge sulla rappresentanza dovr  avere come ispirazione l'Accordo tra le parti del 31 maggio, e dunque la misurazione della rappresentanza e la centralit  della contrattazione». Prima di svolgere alcune considerazioni generali andiamo a vedere che cosa dice questo accordo. Il Testo Unico sulla Rappresentanza si fonda, implicitamente, su tre principi (1). **Selezione.** Solo «le organizzazioni sindacali aderenti alle confederazioni firmatarie il presente Accordo, non ch  dell'Accordo interconfederale del 28 giugno 2011 e del protocollo 31

maggio 2013» (questa formula   ripetuta come un mantra ben 12 volte in 20 pagine) sono legittimate a contrattare con il padronato, ma a patto che raggiungano il 5% della rappresentanza. La partecipazione delle confederazioni sindacali minori alla contrattazione nazionale   limitata a quelle «organizzazioni che abbiano raggiunto il 5% di rappresentanza [cosa praticamente impossibile, anche per i meccanismi con i quali si calcola tale rappresentanza] e che abbiano [...] contribuito alla definizione della piattaforma [unitaria da portare al tavolo della trattativa con il padronato] e hanno fatto parte della delegazione trattante l'ultimo rinnovo del CCNL». In pratica a Cgil-Cisl-Uil   garanti ► Pag.7

All'interno

**Cosa intendiamo per dicitatura del proletariato?**  
**Mandela, eroe del capitalismo**  
**Solidariet  ai facchini, contro il capitalismo**  
**Carattere storico e transitorio del lavoro salariato**

www.internazionalisti.it

**La lunga marcia del Testo Unico sulla Rappresentanza**  
**I fallimenti della scienza economico-finanziaria**  
**Capitalismo in affanno**  
**Il congresso del PCL**



## Riformismo di Obama

Continua dalla prima

trascinata fino ai nostri giorni, per esplodere in maniera clamorosa con la bolla dei titoli tossici “subprime” nel 2007. La crisi ha fatto tornare “di moda” le idee della destra reazionaria di un tempo, perché la necessità della rimozione di ogni ostacolo all'estorsione del plusvalore si è fatta, da allora, più stringente. I margini per il riformismo si sono via via ridotti e se la borghesia di riformismo è disposta a parlare, è di un riformismo in senso contrario, a favore del capitale. L'attacco al mondo del lavoro salariato in tutti i suoi segmenti è la componente o una delle componenti-base della ricetta del cosiddetto neoliberalismo ossia del modo di essere del capitale in questa fase storica. La svalorizzazione del capitale variabile (abbassamento del salario), la predazione dello stato sociale, la disoccupazione di massa conseguente allo smantellamento delle vecchie roccaforti operaie (le grandi e grandissime fabbriche), ridimensionate drasticamente, se non semplicemente chiuse e trasferite all'estero, per forza di cose dovevano causare un'impennata verso l'alto degli indici di povertà – o di miseria vera e propria – cioè un significativo allargamento dell'area dei percettori di redditi bassi. È la cosiddetta polarizzazione sociale, ossia i poveri che diventano sempre più poveri e più numerosi, i ricchi sempre più ricchi, con una “classe media” che tende a ridursi notevolmente. Se poi si va a vedere che cosa intenda la sociologia borghese con “classe media”, si scopre che tale categoria abbraccia una gran parte del lavoro dipendente, tanto operaio che impiegatizio. Ebbene, la famosa *middle class* è stata ed è duramente colpita dalla crisi e dalle misure messe in atto dai governi per contrastarla (la crisi). Le statistiche – per quanto elaborate con metodi a volte discutibili – sono pressoché unanimi nel registrare la forte sofferenza di quella fetta (mol-

to ampia) della società e, dunque, la progressiva diminuzione numerica degli stipendi “decenti”. Tra il 1998 e il 2004, più di trenta milioni di persone hanno perso il lavoro a tempo pieno con relativa busta paga: «probabilmente in media il 7-8 per cento dei lavoratori a tempo pieno ha perso il lavoro ogni anno». Il risultato è che, oggi, il panorama del proletariato (e di una parte della piccola borghesia) assomiglia molto a quello degli anni '20 del secolo passato: «il numero degli statunitensi che rientrano nella categoria dei lavoratori a basso reddito arrivava nel 2010 a 97,3 milioni, e se si sommano gli appartenenti alle due categorie [questi e coloro che vivono sotto la soglia di povertà: 49,1 milioni] il totale è di 146,4 milioni di persone, all'incirca il 48 per cento della popolazione statunitense». Può essere, come sostengono alcuni, che nel frattempo la povertà ufficiale si sia ridotta (ci permettiamo di dubitare), così come la disoccupazione, sempre ufficiale (7,8%, nel dicembre 2012, al 15%, pari a 24 milioni di persone quella, molto probabilmente, più vicina al vero) (1), ma anche se fosse vero, la contropartita è una discesa generalizzata del proletariato verso il basso: in una battuta, qualche miserabile (forse) in meno, tanti “disagiati” sociali in più. Stando, infatti, ai mezzi d'informazione meno sospettabili di simpatie comuniste, nel primo semestre del 2013 l'occupazione è cresciuta, ma «più della metà dei nuovi posti di lavoro sono stati creati nella ristorazione e nella vendita al dettaglio», in altre parole, c'è più lavoro, ma solo nei settori dove gli stipendi sono più bassi»; inoltre, «il 97% dei posti di lavoro [...] è part-time» (2): naturalmente, in genere subito. Si dirà che ciò riguarda il settore dei servizi, caratterizzato tradizionalmente dai bassi salari e dalla tirannia padronale, ma non è vero nemmeno questo, dato che anche il fenomeno della cosiddetta reindustrializzazione (*reshoring*) (3) e molti dei nuovi investi-

menti – provenienti anche dall'estero – presuppongono un taglio fino al cinquanta per cento del salario. Il caso più noto è quello del “benefattore” Marchionne, che nell'acquisizione della Chrysler ha posto questa condizione come elemento irrinunciabile dell'operazione, assieme alla rinuncia al conflitto (sindacale) per qualche anno. Dunque, non è certo dal *reshoring* che ci si può aspettare un aumento massiccio del reddito – e quindi della capacità di spesa – del proletariato, sia perché, appunto, implica l'estensione di salari al limite della semplice sopravvivenza, sia perché il fenomeno, secondo le ipotesi più ottimistiche, farà nascere al massimo qualche milione (tre, si dice) di nuovi impieghi, in quanto viaggia in parallelo – e non può essere diversamente – con la robotizzazione dei processi produttivi, che per natura “mangia” operai, ma anche impiegati. A questo proposito, «tra il 2007 e il 2012 [...] il numero degli impiegati è di minuito di circa 2 milioni» e la tecnologia fa sentire i suoi effetti anche nel settore della sanità e dell'istruzione (4). Appare quindi quanto meno velleitaria la battaglia ingaggiata da Obama col partito repubblicano (a cominciare dal *Tea Party*) per far approvare riforme sociali che, a fronte di quella di Johnson sembrano, è il caso di dirlo, il parente povero; non ultima quella riguardante il rifinanziamento dei sussidi di disoccupazione o l'innalzamento del salario minimo a 10,10 dollari l'ora contro gli attuali 7,25. Ora, è vero che alcuni stati l'hanno autonomamente già aumentato, ma secondo l'*Economist*, per stare alla pari con gli incrementi di produttività verificatisi dal 1968 (anno in cui fu introdotto) dovrebbe essere di 21,72 dollari. Inoltre, la disoccupazione

(il famoso esercito industriale di riserva), la precarietà diffuse pongono il proletariato in una posizione di debolezza tale che al padronato riesce sempre più facile fermarsi al salario minimo, tant'è vero che se nel 2007 i lavoratori che percepivano «il salario minimo o una cifra ancora minore erano 1,7 milioni; nel 2012 [salivano a] 3,6 milioni, mentre diversi altri milioni di persone lavoravano alla stessa data per un salario di poco superiore» (6). Se a tutto questo si aggiunge che dagli anni '60 il debito, sia pubblico che privato, è cresciuto in maniera gigantesca, proprio per cercare aggirare – inutilmente – le enormi difficoltà del processo di accumulazione (7), ce n'è abbastanza per dire che i bei tempi (?) del riformismo sono finiti e non saranno le illusioni in un nuovo keynesismo a resuscitarli. Mai come in tempo di crisi appare evidente la contrapposizione inconciliabile degli interessi di classe: o si fanno quelli della borghesia o quelli del proletariato; ma per fare questi il mezzo è solo uno: rottamare, per sempre, il capitalismo. (CB)

(Articolo esteso e note sul sito web)

Prometeo

ricerche e battaglie della rivoluzione socialista

Novembre 2013 - serie VII  
fondato nel 1946  
4,00 euro

10



Egitto: ancora crisi e giochi di potere mentre le masse muoiono di miseria  
Piazza Tahrir è rioperta. Milioni di manifestanti hanno invaso le piazze delle principali città dell'Egitto. Perché tutto questo, perché ancora l'Egitto sulla corda della cosiddetta primavera araba? (Pag. 3)

Riflessioni sulle lotte attuali e l'intervento politico  
Relazione di apertura di un'assemblea pubblica, tenuta il 26 ottobre a Roma, sul tema "Lotte attuali e prospettiva rivoluzionaria". (Pag. 10)

Sulla transizione: rottura rivoluzionaria e partito di classe  
Come "dare corpo al sogno"? Come imboccare la strada che ci porti a realizzare e difendere un'alternativa a "Stato e sistema"? Con quali strumenti? (Pag. 17)

Appunti sulla fase di transizione (II)  
Riflessioni tese a ribadire alcuni punti fermi, ma anche a fornire spunti circa le difficoltà che potrebbe incontrare lo sviluppo del futuro processo rivoluzionario. (Pag. 24)

I Paesi "emergenti" nell'area sud-americana  
Oltre alle emergenti potenze asiatiche, anche Brasile, Venezuela ed altri Paesi dell'America Latina stanno cercando di guadagnare spazio all'interno dei processi di globalizzazione del capitalismo. (Pag. 32)

## Cosa intendiamo per dittatura del proletariato?

“Tra la società capitalistica e la società comunista vi è il periodo della trasformazione rivoluzionaria dell'una nell'altra. Ad esso corrisponde anche un periodo politico transitorio, il cui Stato non può essere altro che la dittatura rivoluzionaria del proletariato.” (Marx)

Negli anni il marxismo ha dovuto subire continui attacchi, provenienti non solo da chi si schierava apertamente contro questo metodo di analisi ma anche da parte di quelle forme ideologiche emerse dalle esperienze del cosiddetto “socialismo reale” (1).

Inoltre, a confondere le acque contribuiscono quelle che possiamo definire le interpretazioni accademiche del marxismo, le quali esaltano sì il marxismo ma lo fanno in chiave semplicemente filosofica, sminuendo o confutando il valore politico di tale metodo scientifico. Un esempio recente ci viene dato dallo storico Donald Sassoon con la sua “Intervista a Marx” che in Italia ha trovato spazio tra le pagine della testata *La Repubblica*. Si tratta di una intervista immaginaria, attraverso la quale l'accademico strizza l'occhio a Marx, sottolineando la

correttezza del suo pensiero, ma lo presenta in una veste addomesticata, privando cioè il marxismo del proprio contenuto rivoluzionario. Citiamo un passaggio che ci interessa: «Prenda il concetto di “dittatura del proletariato” (parla il Marx immaginario, ovvero l'autore, ndr). Era una formula che avevo escogitato per suggerire, seguendo l'antico uso dei Romani, un governo eccezionale in tempo di crisi. Avrò usato quest'espressione non più di una decina di volte in vita mia. Non le sto a dire la sorpresa quando la vidi riemergere come idea centrale

del marxismo, usata per giustificare il regime a partito unico.» (2)

Noi riteniamo invece che il concetto di “dittatura del proletariato” rappresenti una “idea centrale” del marxismo. Non ci interessa ovviamente condurre una battaglia intorno al termine, vogliamo piuttosto evidenziare il legame tra il concetto “dittatura del proletariato” e il materialismo marxista (3).

Bisogna partire dalla analisi marxista dello Stato. L'ideologia dominante vuole farci credere che in questa società esista, o almeno possa esistere, uno Stato al di sopra delle parti. Rifiutandoci al metodo marxista riteniamo

centrale il ruolo giocato dalla *struttura economica*, ovvero dal modo di produrre, e distribuire, beni e servizi. Il *modo di produzione* fissa determinati rapporti tra individui e mezzi di produzione nonché tra gli individui stessi. La *struttura* economica capitalistica determina così una divisione delle persone in *classi sociali*. Da un lato la *borghesia* (proprietaria di industrie, banche, capitali...) che detiene i *mezzi di produzione*, dall'altro lato il *proletariato*, il quale è costretto a vendersi come una merce al padrone. Borghesia e proletariato hanno interessi economici incompatibili e inconciliabili. Ma se persistono interessi in conciliabili come potrebbe essere lo Stato *al di sopra delle parti*? Nella società capitalistica lo Stato rappresenta la macchina politica, amministrativa, repressiva, al servizio degli interessi economici dei padroni. Può assumere diverse forme ma non muta la sostanza.

Tale discorso è vero non solo nella società capitalistica. Ovvero, la presenza dello Stato, in generale, è legata all'esistenza delle *classi*, insiemi di individui con interessi economici e politici opposti ed inconciliabili. Ogni forma di Stato è una dittatura, in quanto esclude una parte della *popolazione* dal processo decisionale ed impone la *volontà* politica di una *classe* su un'altra. Partiamo da questa

conclusione per evidenziare ciò che più ci preme in questo articolo: anche durante la fase di trasformazione in senso comunista della società ci sarà bisogno di uno *Stato*, proprio perché durante la trasformazione rivoluzionaria persisteranno forti interessi con trapposti tra insiemi diversi di individui. Il proletariato infatti esprimerà l'*interesse* ad attuare le necessarie trasformazioni in campo economico e sociale, la borghesia – pur se sconfitta – nei primi tempi continuerà fisicamente ad esistente e cercherà di agire in senso controrivoluzionario. Il proletariato, abbattuto lo Stato borghese, dovrà quindi organizzarsi come classe politicamente dominante e adoperare tale potere per attuare i necessari provvedimenti economici, respingendo la reazione borghese; e dei *ceti* che si alleeranno con questa.

Per la prima volta sarà veramente la maggioranza della popolazione a detenere il potere politico. La *dittatura del proletariato* quindi esprimerà la forma di *democrazia più completa*. Ma attenzione, è bene precisare che si tratta di una *democrazia* all'interno della *dittatura*. Infatti anche una forma di potere che sia espressione della maggioranza rappresenterà comunque uno strumento repressivo, per imporre la volontà di una parte della popolazione sull'altra; anche se in questo caso si tratta di imporre la volontà de-

gli sfruttati su quelli degli sfruttatori. Dagli organismi del potere proletario verranno esclusi coloro che costituiscono la classe borghese; oltre i funzionari delle forze di polizia e delle altre istituzioni borghesi. *Democrazia* tra i proletari quindi, *dittatura* sulla borghesia e i loro servi (4). Riferendosi allo Stato proletario, nelle letterature marxista alcune volte ritrovia mo anche l'espressione "*Semi-stato*". Perché? Innanzitutto per la prima volta ci sarà uno Stato espressione di una maggioranza, le proprie funzioni vedranno la progressiva partecipazione della popolazione. Ma soprattutto: mentre lo Stato borghese si pone al servizio di un sistema basato sullo sfruttamento, lo Stato proletario inizia a sopprimere il sistema dello sfruttamento e quindi conduce alla scomparsa della divisione in classi. Di conseguenza, mentre lo Stato borghese deve essere *abbattuto* lo Stato proletario si *estinguerà*, scompariranno infatti progressivamente le ragioni materiali della propria esistenza. Con lo sviluppo dei meccanismi economici e sociali in senso comunista, venendo meno le possibilità di reazione borghese, le *funzioni pubbliche* perderanno man mano qualsiasi valenza politica, resteranno in piedi solo funzioni amministrative: al governo sulle persone si sostituirà la semplice amministrazione delle cose (5).

Siamo coscienti che il termine "dittatura" possa confondere. Abbiamo sopra precisato il senso con il quale questo termine viene adoperato dal punto di vista marxista ma ad ogni modo sentiamo la necessità – viste le esperienze passate – di ulteriori precisazioni. Innanzitutto, i regimi politici di quello che viene definito "socialismo reale" non hanno nulla a che fare con la "dittatura del proletariato", anzi si tratta di brutali forme di dittatura sul proletariato (6). La seconda precisazione riguarda invece il ruolo del Partito rivoluzionario. La "dittatura del proletariato" dovrà essere esercitata, appunto, dal proletariato. Anche durante una fase di transizione è indispensabile la presenza del Partito. Anche durante questa fase – molto delicata, soprattutto nei primi tempi – il Partito dovrà fungere da guida e riferimento politico ma questo compito dovrà essere assolto agendo politicamente negli organismi della classe, i Consigli, guadagnandosi fiducia politica e le cariche di direzione. Attività complessa, certo, ma non si affrontano le difficoltà inventandosi scortie. Il partito per noi resta sempre uno strumento politico di intervento nella classe, in nessun momento del processo rivoluzionario può sostituirsi ad essa (7). (NZ)

(Note sul sito web)

## Cambogia

Continua dalla prima

ca Puma nel maggio 2013 e una operaia è stata uccisa nel novembre del 2013 (1).

**La Cambogia nel capitalismo globale**. Il tessile è di gran lunga il settore più importante dell'industria cambogiana. 650.000 persone sono impiegate nel settore in oltre 800 fabbriche, quasi mezzo milione di loro lavorano per famosi marchi occidentali come Gap, Nike, Avanti, Uniqlo, H&M, Calvin Klein, Tommy Hilfiger ecc. Viene da qui l'80% dei guadagni dell'export cambogiano. Alcuni anni fa la Cambogia è diventata una destinazione privilegiata per i marchi occidentali poiché il costo del lavoro era un sesto di quello cinese, ma i ripetuti scioperi dei lavoratori hanno progressivamente spinto verso l'alto i livelli salariali. Tuttavia i governanti cambogiani sono consapevoli della loro posizione nella competizione capitalistica mondiale. Al momento l'industria dell'abbigliamento cambogiano deve importare quasi tutti i tessuti dalla Cina e gli operai tessili del Bangladesh, dopo anni di dura lotta, sono stati in grado di ottenere salari che arrivano appena a 68 \$ al mese. Il Bangladesh inoltre ha una forza lavoro numericamente maggiore. In questo contesto il regime ha offerto

di far crescere i salari fino a 95 \$ al mese, ma non di più.

La Cambogia è uno dei paesi più poveri del mondo. Circa 4 milioni di persone vivono con meno di 1,25 \$ al giorno, e il 37% dei bambini cambogiani di età inferiore ai 5 anni soffre di malnutrizione cronica. La maggior parte della popolazione è costituita da contadini che vivono di un'economia di sussistenza, ma visto che il governo si adopera come procacciatore d'affari per far venire le imprese internazionali a estrarre bauxite, oro, ferro e gemme, molti di questi contadini sono sfrattati dalle loro terre affinché queste possano essere date in concessione.

Più del 50% del bilancio nazionale è costituito da donazioni assistenziali (soprattutto dalla Cina). La corruzione è endemica e il Partito Popolare Cambogiano governa da 30 anni. Il suo leader Hun Sen è stato messo al potere da una invasione vietnamita che ha rovesciato il regime sanguinario dei Khmer Rossi sotto il quale sono stati assassinati almeno 1 milione di cambogiani.

Hun Sen ha istituito varie zone economiche speciali per fornire al capitale internazionale la possibilità di sfruttare a piacimento la forza lavoro, ciò anche sulla base della sua stessa promessa di garantire la docilità dei lavoratori cambogiani. Gli operai stanno cercando di scardinare

questa premessa.

**Il futuro?** Il movimento degli scioperanti corre il rischio di deragliare in parti colare a causa delle forze di opposizione al presidente. Dalle contestate elezioni di luglio, il Partito di Salvezza Nazionale della Cambogia sta protestando ogni giorno per arrivare al loro annullamento.

Ha ottenuto l'appoggio dei 6 sindacati che sostengono gli scioperi in corso e ha promesso che, se riesce a rovesciare il regime di Hun Sen, andrà incontro alle richieste salariali dei lavoratori. Il regime di Hun Sen ha effettivamente dipinto l'opposizione come gli istigatori degli scioperi. Il giorno dopo l'uccisione dei 4 operai, la polizia si è diretta verso Freedom Park (una zona che nel 2010 il governo ha designato per le manifestazioni autorizzate) e, per liberare il parco, ha attaccato con spranghe di ferro lunghe più di un metro monaci, donne e bambini. Tutte le manifestazioni e i raduni pubblici sono ormai vietati e i dirigenti Partito di Salvezza Nazionale Cambogiana sono stati citati in tribunale con l'accusa di aizzare gli scioperanti.



Così la "democrazia" è ora propagandata come la soluzione per la situazione critica dei lavoratori cambogiani. Cose che i lavoratori più anziani in Occidente hanno già sentito, ogni fazione borghese all'opposizione promette qualcosa ai lavoratori per dimenticarsene subito quando riesce ad arrivare al potere (viene sempre prima "l'interesse nazionale", le condizioni di vita dei lavoratori sono di gran lunga di importanza secondaria). Tuttavia il proletariato cambogiano è relativamente giovane sia per età (il 50% della popolazione cambogiana è sotto i 25 anni) che per esperienza, è quindi probabile che sarà sedotto dal programma democratico, almeno per il momento... (Jock)

(1) <http://libcom.org/news/cambodia-garment-worker-shot-23102006>

## Mandela, eroe del capitalismo

(Continua dal numero precedente)

**La vita di Mandela.** (...) Uno dei problemi per l'ingresso dell'ANC nel governo era la sua approvazione della "Carta della Libertà", che prevedeva una serie di misure tipiche del capitalismo di Stato, come la nazionalizzazione della terra, delle banche e delle miniere. Il capitalismo sudafricano riteneva che queste misure fossero suicida nel periodo della globalizzazione. Pertanto, prima della rimozione del bando contro l'ANC, i settori chiave del capitale sudafricano, in particolare le compagnie minerarie, intavolarono discussioni con la dirigenza dell'ANC, per accertarsi che non sarebbero state attuate le misure di nazionalizzazione sancite nella Carta. Il terreno era ora pronto per la cancellazione della messa al bando dell'ANC e il rilascio dei suoi dirigenti, che si verificarono nel 1990. La scarcerazione di Mandela, nel febbraio 1990, diede subito il via ad un processo di negoziati che portò alla famosa elezione del 1994 e ad una costituzione democratica. A riconoscimento del suo ruolo nell'evitare una guerra civile e un bagno di sangue, Mandela ricevette il premio Nobel per la pace nel 1993. Le elezioni del 1994 sancirono la vittoria dell'ANC e Mandela fu eletto primo presidente democratico del Paese. Rimase presidente fino al 1999, quando si ritirò.

**L'ANC e la classe lavoratrice del Sud Africa.** L'ANC si è sempre presentato come un movimento nazionale africano, cioè, un movimento che rappresenta gli interessi di tutta la popolazione africana. In realtà la popolazione di un Paese è costituita da classi sociali, di cui le principali sono la classe capitalista e la classe lavoratrice, con la prima che vive sullo sfruttamento della seconda. Queste classi hanno interessi diametralmente opposti. E' quindi semplicemente un inganno il far credere che un movimento politico sia in grado di rappresentare gli interessi della nazione nel suo complesso. In realtà, l'ANC è sempre stato un partito che ha rappresentato la classe borghese africana, nella sua fase di ascesa, e il suo periodo al potere lo ha dimostrato (2). Gli ammiccamenti dello ANC verso la classe lavoratrice africana sono stati una cinica manovra di reclutamento dei lavoratori, utilizzati come fanteria per l'abbattimento del regime dell'Apartheid e la resistenza del nazionalismo "afrikaner". Nel suo periodo al potere, a partire dal 1994, l'ANC si è fatto carico della gestione del capitalismo sudafricano e ha svolto questo compito come qualsiasi altro governo capitalista contemporaneo. Le famose na-

zionalizzazioni promesse nella Carta della Libertà sono rimaste solamente sulla carta e non sono state effettuate. Sono state effettuate, tuttavia, le privatizzazioni e l'apertura del paese al capitale globale. Le condizioni di vita dei lavoratori sono peggiorate, mentre la disoccupazione è aumentata. Quando i lavoratori hanno cercato di combattere, sono stati colpiti con forza dalla repressione statale. L'esempio più eclatante è stato il massacro dei minatori di Marikana, avvenuto il 16 agosto 2012, quando la polizia agli ordini dell'ANC ha sparato e ucciso 34 minatori in sciopero, in una dimostrazione di violenza di classe cruda e calcolata.

Allo stesso tempo, il potere dello Stato è stato utilizzato per promuovere i vertici del partito ANC negli alti ranghi della borghesia, attraverso il famoso programma Black Economic Empowerment (BEE). Questo programma ha portato una manciata di milionari neri in posizioni di potere nelle società minerarie e industriali, un processo che il regime cerca di presentare come compensazione per i torti subiti del secolo scorso, e come dimostrazione che la posizione degli africani stia migliorando. Tuttavia, nello stesso momento in cui promuovono se stessi nei ranghi della classe capitalista, i vertici dell'ANC creano un sottoproletariato urbano sempre più dipendente dai sussidi statali, mentre il divario tra ricchi e poveri diventa sempre più ampio. La creazione di una classe borghese nera è sempre stata, ovviamente, il programma della ANC, ma la menzogna, che ha continuato a sostenere, è che questo sarebbe in qualche modo andato a beneficio della classe operaia africana. Questa menzogna è venuta a galla nella maniera più crudele.

L'ANC ha prodotto una situazione in cui da un lato, secondo i propri calcoli, il 9% del capitale delle società minerarie è nelle mani di capitalisti neri, mentre dall'altro lato:

- Il 40% della popolazione in età lavorativa è disoccupata. Si tratta di 6 milioni di lavoratori, 2,8 milioni dei quali in età tra i 18 e 24 anni.
- Il sottoproletariato urbano, che sovravvive con i sussidi, è cresciuto dai 2,5 milioni del 1999 a 12,5 milioni del 2012!
- Il 50% della popolazione vive sotto la soglia di povertà. La famosa uguaglianza per cui l'ANC si batteva aveva prodotto una società che, secondo Oxfam è, con il Brasile, ora la più disuguale del mondo, in termini di ricchezza.

Mandela era, ovviamente, consapevole della natura capitalistica del programma politico dell'ANC e lo

ha chiaramente affermato durante il suo processo, nel 1964, quando scrisse la Carta della Libertà in queste parole: "La Carta sferra un colpo mortale ai monopoli finanziari e dell'estrazione d'oro che hanno per secoli saccheggiato il paese e condannato la sua gente alla servitù. La rottura e la democratizzazione di questi monopoli aprirà nuovi spazi per lo sviluppo di una prospera classe borghese non europea. Per la prima volta nella storia di questo paese la borghesia non europea avrà l'opportunità di possedere, a buon diritto, mulini e fabbriche e commerci, e l'impresa privata esploderà e fiorirà come mai prima." Quel che ne derivasse è stato infine mostrato a Marikana (3).

**I lavoratori e la Lotta di Liberazione Nazionale.** Oggi è un assioma marxista che la classe operaia non dovrebbe subordinare le sue forze politiche a quelle della borghesia, in cui, ovviamente, sono comprese le forze nazionaliste borghesi come l'ANC. Per quanto riguarda il Sud Africa, abbiamo scritto e parlato molte volte del pericolo di subordinare la lotta di classe alle esigenze della lotta nazionale, sottolineando che non appena la lotta nazionale avesse vinto, la borghesia nazionale avrebbe diretto il fuoco sulla classe operaia. Questo è successo in Sud Africa, in maniera vendicativa, e non solo a Marikana. L'evidenza empirica della terribile situazione in cui si trovano oggi i lavoratori sudafricani è sotto gli occhi di tutti. Citiamo da un recente testo di "Abahlali Basemjondolo", un'associazione di baraccati. In un testo intitolato "La lista di attesa per le abitazioni contro la lista della morte", hanno scritto: "Si suppone che viviamo in un paese democratico, un paese di giustizia, un paese in cui tutti dovrebbero essere trattati alla stessa maniera. Eppure c'è una enorme disuguaglianza. Una disuguaglianza che è economica, spaziale e politica. Restiamo di visi in ricchi e poveri. Continuiamo ad essere assegnati a diversi tipi di luoghi che sono pensati per diversi tipi di persone con diversi tipi di opportunità, diversi tipi di vita e diversi tipi di diritti. Continuiamo ad essere divisi tra chi ha la libertà di esprimersi e chi affronta tutti i tipi di intimidazione e di repressione, se commettiamo il reato di raccontare le verità sulle nostre vite. Per i poveri questo paese è una prigione democratica. Ci concedono di votare per scegliere le guardie e i gestori del carcere, ma dobbiamo comunque restarci dentro. Dobbiamo rimanere in silenzio quando le nostre barac-

copoli sono illegalmente distrutte lasciandoci senza tetto. Dobbiamo rimanere in silenzio quando siamo deportati in centri adatti solo ad animali. Dobbiamo rimanere in silenzio quando ci viene detto di tornare a Lusikisiki (4) o portati in discariche umane molto lontane dalle città. Dobbiamo rimanere in silenzio quando siamo minacciati e picchiati, quando ci sparano e ci uccidono. I politici pensano che, quando ci rifiutiamo di stare zitti e ci opponiamo alla repressione, ci possono far tacere gettandoci un boccone di cibo. Dopo tutti questi anni ci considerano come cani. Noi non siamo cani, siamo persone. Noi continueremo a ribellarci fino a quando saremo trattati come esseri umani." (2013-10-30)

Un'altra affermazione riportata dalla BBC, questa volta di un meccanico, Ntshimane Nolala, esprime l'opinione che i lavoratori neri sono stati ingannati nel dare sostegno alla ANC e che i sacrifici della lotta nazionale sono stati tutti vani. Le sue parole riportano quasi esattamente ciò che, nei nostri articoli precedenti, avvertivamo sarebbe successo: "L'unica cosa che i neri hanno ottenuto sono le elezioni ogni quattro anni e il generarsi di una piccola élite nera [i politici] la cui aspirazione è di stare vicino a Mandela e a quelli della sua risma. Oggi io sono un meccanico, non ho una vera qualifica, tutto quello che so riguardo a come riparare un taxi l'ho imparato da me, questo governo composto di neri non si preoccupa di me, non ha tempo per me. Sì, siamo liberi di andare dove vogliamo senza paura, ma non siamo ancora liberi, almeno non in termini economici. Oggi in Sudafrica oggi c'è una manciata di persone di colore che si avventano sulle briciole lasciate sul tavolo da chi controlla l'economia, i nostri leader stanno arricchendo se stessi mentre la maggioranza non ha ancora nulla. Questo è ciò che è diventato il nostro processo di liberazione. A mio parere, coloro che sono morti per questa libertà, pur troppo sono morti per niente." (2013-12-06)

Il maggior argomento a sostegno della lotta nazionale, propagandato da stalinisti e trotskisti, partiva dall'idea che l'Apartheid fosse essenziale per il capitalismo sudafricano



cano e che quindi la fine del primo avrebbe comportato il crollo del secondo. Ciò avrebbe indebolito il capitalismo occidentale, avrebbe prodotto una crisi nei paesi sviluppati... e così via. Tutto questo si è dimostrata una totale assurdità. Al contrario, il capitalismo sudafricano è più forte a seguito dell'abolizione dell'Apartheid ed anche l'imperialismo occidentale ne è stato rafforzato, mentre le prospettive della classe sono più confuse di prima. Ugualmente falsi sono gli argomenti politici che propongono questi gruppi a difesa di una rivoluzione a due stadi o di una rivoluzione permanente la cui prima fase sia rappresentata dal capitalismo di stato. Qualsiasi organizzazione politica che assuma il compito di gestire il capitalismo, anche se lo fa negli interessi della classe operaia, non può far altro che dividere in modo più equo il surplus prodotto dal sistema. Il sistema rimane capitalistico, i lavoratori restano sfruttati, privati del controllo dei mezzi di produzione e alienati. Nel frattempo la necessità di accumulo di capitale rimane. L'infrastruttura di questo sistema si

impone inevitabilmente sulla sovrastruttura politica e gli amministratori del sistema vanno a costituire una nuova classe sfruttatrice come è avvenuto in Russia nel 1920. La Tendenza Comunista Internazionalista ha sempre sostenuto che i lavoratori debbano perseguire i loro propri interessi di classe su salari e condizioni di lavoro indipendentemente dai politicanti borghesi. In Sudafrica questo avrebbe consentito che le istanze di classe si potessero evidenziare chiaramente. Invece queste istanze sono state oscurate da una cortina fumogena di liberalismo e di indignazione morale contro il razzismo e, ora, dalle denunce di tradimento rivolte dell'ANC.

Il risultato è una grande confusione. I progetti per cambiare la leadership dell'ANC o per tornare al capitalismo di stato sostenuto nella "Carta delle libertà", come ad esempio in vocano l'ex leader dei giovani ANC Malema e la sua organizzazione "Economic Freedom Fighters", sono un grande spreco di tempo. A lungo termine l'unica lotta che può portare beneficio alla classe operaia è quella che mira a rovesciare il sistema ca-

pitalista e a costruire un sistema di produzione sociale superiore, ovvero il comunismo. E questo non ha nulla a che fare con il capitalismo di Stato che è stato costruito in Russia. Tentativi di riforma del sistema esistenti miranti a portare beneficio alla classe operaia servono solo a minare illusioni in una lotta per qualcosa che è ormai impossibile. La lotta dei lavoratori di tutto il mondo deve prendere una direzione rivoluzionaria. Deve essere una lotta internazionale e la classe operaia mondiale deve dotarsi dell'organizzazione politica che le consenta di raggiungere questo obiettivo. Come abbiamo scritto al tempo del massacro di Marikana: "La tragedia è che la violenza omicida del capitale non ha confini. Le stesse cose stanno accadendo in Cina, Brasile e molti altri paesi della cosiddetta periferia capitalistica, nell'occidente "democratico" non succede niente di simile per la semplice ragione che non vi è un risveglio visibile della classe, tuttavia al primo segno significativo di una risposta della classe operaia, anche alle nostre latitudini politiche, la scure della repressione

non ci metterà molto a colpire. In Italia, ad esempio, le armi giuridiche che sono già in atto e vasti esperimenti sono già stati fatti sul terreno (Genova 2001, anche se ciò allora non è stato capito).

Non è più solo il momento di denunciare lo scandalo della Marikana, di piangere i morti della classe operaia internazionale, è anche il momento di fare un reale sforzo e organizzare un partito di classe e un programma rivoluzionario, affinché la futura ripresa della lotta di classe non abbia come obiettivo solo il contrasto della repressione della borghesia internazionale, ma anche l'obiettivo politico di rovesciare questa società divisa in classi, di rompere l'iniquo rapporto tra lavoro e capitale e di distruggere il meccanismo della produzione capitalistica. Il tragico episodio di Lonmin (5) e dei 34 lavoratori massacrati non è la storia brutale di un evento locale nel lontano Sud Africa, ma è l'atto di una tragedia che è destinata ad essere rappresentata ovunque la classe operaia tenti di rialzare la testa." (CP)

(Articolo e note sul sito web)

## Sudan del sud

Continua dalla prima

tro questi scenari di guerra civile si palesa l'ombra di qualche famelico imperialismo che, a sua volta, deve guardarsi le spalle dalla concorrenza di altri predatori energetici. L'impianto tribale serve solo da base operativa, da carne da macello utilizzata dalla frangia borghese di turno. Se le divisioni tribali non ci fossero, la guerra civile scoppierebbe lo stesso e con gli stessi meccanismi, perché alla base c'è l'interesse economico che crea le tensioni all'interno dei clan e non viceversa.

Poi va messo in rilievo la lunga ombra dell'imperialismo di Pechino che da anni imperversa da quelle parti. La Cina, infatti, già dalla fine degli anni novanta ha messo le mani sul petrolio sudanese, stipulando contratti che le hanno garantito il pressoché monopolio della ricerca e sfruttamento dei suoi giacimenti (prima della crisi della guerra civile la Cina importava il 70% della produzione petrolifera locale); in cambio Pechino ha garantito la costruzione di una serie di infrastrutture come strade, scuole, centri ospedalieri e tutto ciò di cui aveva bisogno la commercializzazione del greggio.

Le cose si sono sviluppate al meglio sia per l'imperialismo cinese che per la borghesia indigena al potere, sino a quando gli Usa hanno ritenuto opportuno di spezzare l'idillio energetico, aiutando una frangia della borghesia del sud a rivendicare l'autonomia nazionale e territoriale a scapito del

nord. Come sempre la questione è stata presentata come lo scontro tra un nord arabo e islamico, terra di rifugio del terrorismo islamista, e un sud animato e cristiano, pacifico e dialogante con il mondo occidentale. Nei fatti lo scontro era sul petrolio e sulle vie della sua commercializzazione. Al sud ci sono i giacimenti, ma senza sbocco al mare, al nord ci sono gli oleodotti che portano il prezioso "oil" sugli attrezzati porti del Mar Rosso. La lunga trattativa, non senza pressioni politiche interne e internazionali, arriva ad un compromesso nel 2005, quando Nord e Sud si mettono d'accordo sulla secessione del Sud e sui costi di percorrenza degli oleodotti del nord, peraltro costruiti con le finanze e la tecnologia cinesi. Nel luglio 2011 i patti entrano in vigore e nasce il Sudan del sud con grande soddisfazione degli Usa e disappunto della Cina, che si è trovata a dover mediare, sin da subito, con i due paesi per mantenere la sua leadership in loco.

I due anni e mezzo che hanno portato all'attuale crisi dopo la nascita del Sudan del sud sono stati caratterizzati da reciproche rappresaglie. Il Nord ha rivendicato la necessità di aumentare il livello dei pedaggi, il Sud ha risposto minacciando una sorta di embargo, economicamente omicida e suicida, perché entrambi i paesi vivono solamene sulla rendita petrolifera e qualunque minima variazione delle estrazioni e delle commercializzazioni avrebbe come effetto immediato il reciproco crollo economico. In questa situazione si è inserita un'altra variabile, anche questa probabilmente pa-

trocinata dalla diplomazia americana: nel sud si è aperta una guerra civile tra due componenti della borghesia dominante nella gestione della rendita petrolifera, una volta definito il contenzioso con il Nord. Il che è costato non poco alla presenza cinese che ha pagato in termini di sicurezza e agibilità economica. In qualche episodio ha dovuto evacuare i propri dipendenti e trattare con bande locali il rilascio di addetti cinesi alle attrezzature petrolifere. La Cina teme fortemente che il perdurare del conflitto possa mettere in crisi i suoi investimenti. Ancor prima della divisione del Paese, Pechino aveva investito in Sudan circa venti miliardi di dollari, e altri otto miliardi erano stati promessi al presidente Kiir nel 2012, poco prima della nascita del Sudan del Sud.

Non per niente il ministro degli Esteri cinese, Wang Yi, si è precipitato ad Addis Abeba per prendere parte ai colloqui di pace negli scorsi giorni. Nell'occasione, Wang Yi aveva proposto quattro punti nel tentativo di ricomporre la crisi all'interno del piccolo stato del Sudan del Sud. I punti comprendono il cessate il fuoco, l'inizio di un processo negoziale tra le forze lealiste del presidente Salva Kiir e quelle ribelli dell'ex vice presidente Riek Machar, l'impegno diplomatico della Comunità internazionale e aiuti economici oltre che umanitari. Wang si è inoltre impegnato a stanziare fondi



per la ricostruzione del paese, in cambio ha chiesto al governo di Juba, capitale del Sud, di salvaguardare l'incolumità e le proprietà dei cittadini cinesi che vivono in Sudan del Sud e che gli interessi della CNOOC (la più grande compagnia petrolifera cinese) rimangano saldi e possano continuare nel tempo. La stessa opera politica di mediazione l'hanno tentata anche gli Usa, ma con minore successo.

Riuscirà la fazione di Mashar ad aver il sopravvento su quella di Kiir? Riuscirà la Cina a risolvere a suo favore la guerra civile impedendo agli Usa di crearsi un varco all'interno del Sudan del Sud? Continuerà la guerra civile? I giochi sono ancora aperti. Intanto più di un migliaio di diseredati, ingaggiati dalle due fazioni borghesi e ostaggi umani degli interessi dell'imperialismo sono stati trucidati in nome dell'irrinunciabile corsa alla conquista delle risorse energetiche e della sue rendite finanziarie. Il capitalismo e la sua appendice imperialista non cambiano mai, se non per il contesto in cui si trovano a operare e per la spinta che ricevono dalle situazioni di crisi che tutto rendono più pressante e devastante. (FD)

## Solidarietà ai facchini, per il superamento del capitalismo!

Prima, la vigliacca aggressione ai danni di Fabio Zerbin, militante del sindacato SI COBAS, aggressione conclusasi con il minaccioso invito a non occuparsi più dell'organizzazione degli scioperi operai. E' evidente che un simile atto si iscrive nel clima di intimidazione che la borghesia, in tutte le sue varianti (da quella "legale" a quella "illegale", vale a dire la criminalità organizzata) esercita verso chiunque cerchi di rialzare la testa anche solo per rallentare, sul terreno contrattualistico-sindacale, l'attacco globale mosso contro la classe operaia e il proletariato in genere.

La crisi del capitale è tale per cui anche il semplice rispetto dei contratti nazionali è considerato dal padronato un'intollerabile limitazione alle vere e

proprie forme di schiavitù che impone a una forza lavoro particolarmente ricattabile, come i facchini della logistica.

Poi, ancora pestaggi, denunce, arresti da parte delle forze dell'ordine borghese contro i facchini e i "solidali", che picchettavano la sede della Coop Granarolo, per far applicare un accordo – siglato la scorsa estate dai sindacati confederali e dal SiCobas – che, com'era ampiamente prevedibile, rispettato non è, se non molto parzialmente. Un accordo inoltre che – come dicemmo – rappresentava una battuta di arresto per la lotta dei facchini, in particolare perché creava una ulteriore divisione tra le fila dei lavoratori coinvolti. Alle aggressioni delle forze dell'ordine, si sono aggiunte quelle

dei crumiri, che hanno picchiato degli operai in lotta.

La nostra solidarietà di classe va dunque ai lavoratori in lotta e a chi, solidale con loro, ha subito l'immane repressione della giustizia borghese. Allo stesso tempo, non possiamo non sottolineare, una volta di più, come la strada del sindacalismo, anche di quello che vuole essere più radicale, sia una strada che non porta da nessuna parte, in particolare in un'epoca di crisi profonda del sistema capitalistico, quando gli spazi di riformismo e contrattazione si riducono ogni giorno di più. Ciò non significa affatto che la classe non debba lottare per i bisogni immediati, ben al contrario!, ma la lotta deve scavalcare i riti del sindacalismo, elemento necessario – benché

non sufficiente – per cominciare a porsi nella prospettiva del superamento di questa società fondata sullo sfruttamento, una prospettiva che solo il partito rivoluzionario può indicare. Rilanciamo l'esigenza che il programma della conquista rivoluzionaria del comunismo torni a circolare nella classe, che si rafforzi il lavoro di costruzione del partito, unici strumenti reali per contrastare, una volta per tutte, la violenza padronale, rottamare il sistema capitalista.

**Solidarietà ai facchini della logistica, per il superamento del capitalismo!**

*(Volantino per la manifestazione dei facchini, 1° febbraio 2014, Bologna)*

## Carattere storico e transitorio del lavoro salariato

Perché inauguriamo una rubrica proprio sul "lavoro salariato"? Perché su esso interamente si fonda il sistema capitalistico, perché la sua esistenza è presupposto e condizione imprescindibile del suo stesso funzionamento e della sua continua riproduzione. Quanto poi questo funzionamento e questa riproduzione siano considerabili, alla luce dei fatti, come sviluppo reale per la società intera (e non per una sua sola parte) lasciamo a voi giudicarlo, alla luce degli innumerevoli indizi che – crisi o non crisi – ci testimoniano la costante, secolare deturpazione dell'ambiente e della salute fisica e psicologica degli uomini, lo spreco e la distruzione metodica e pregiudicata di risorse, vita, salute, ambiente. Più che ovvio che al capitalismo vada riconosciuta una storica capacità di progresso rispetto ad ogni precedente sistema di organizzazione e produzione sociale. La questione è, però, ben altra, e pone interrogativi ai quali proveremo pian piano a rispondere: sussiste ancora questa capacità progressiva oppure essa ha ormai esaurito da tempo ogni energia, impedendo di fatto all'umanità un solo passo avanti nel suo concreto, reale e complessivo sviluppo? E dunque: è possibile – come noi riteniamo – una diversa organizzazione sociale che sia capace di superare questa empassa nell'ulteriore sviluppo? E in ogni caso, che cosa si deve intendere per sviluppo? Quali sono i suoi nuovi criteri di gestione? E quali gli attuali da eliminare del tutto? Ecco, noi riteniamo che il lavoro salariato sia il primo di questi.

A chi dunque si accontenta di rimanere sommerso nel beato e fascinoso mondo delle merci – le più sofisticate, trendy e all'avanguardia tecnologica che il capitalismo è certo capace di sfornare – ma che rimane assoluta

mente indifferente rispetto al costo sociale che siamo costretti a pagare per usufruirne, ricordiamo che quel progresso dipende dalle raggiunte capacità produttive e tecnologiche di cui oggi disponiamo ma che non ci appartengono come collettività sociale, mentre quel costo dipende esclusivamente dalla loro gestione capitalistica e dalla finalità che questa unicamente persegue: valorizzare capitale, far profitto come si dice, e non soddisfare bisogni se non in modo fittizio, parziale e strumentale rispetto a quella finalità. Attraverso l'unico mezzo che il capitalismo conosca per far profitto: vendere merci.

E dunque a costoro ricordiamo che una più razionale e programmata gestione sociale collettiva della produzione e distribuzione di quell'enorme potenziale produttivo è non solo possibile ma non può che incrementare tale livello di benessere, che, lo ribadiamo, non si identifica affatto col consumismo fine a se stesso, com'è inteso oggi: diffondendolo, generalizzandolo, razionalizzandolo, modificandolo, anche, alcune caratteristiche sostanziali, cominciando ad eliminare gli abnormi, inutili sprechi e danni ad ambiente e salute che il capitalismo, anziché rimuovere, ha incrementato e aggravato sin dalla sua nascita. Come la realtà, del resto, ci dimostra ampiamente da oltre due secoli.

Lungi da noi galassie e galassie, in somma, l'insulsa idea decrescista oggi tanto di moda, che sogna e ipotizza i torni all'indietro a bucoliche e irreali stiche società del "poco ma buono", del piccolo villaggio antico, come di una nostalgica autarchia nazionale. Ma di questo diremo più avanti.

**Il "giusto salario"?! «Invece del motto conservatore, "Un giusto salario giornaliero per una giusta giornata lavorativa!", i lavoratori dovreb**

**bero scrivere sulle loro bandiere la parola d'ordine rivoluzionaria: "Abolizione del sistema del lavoro salariato!"»** (Marx, *Salario, prezzo e profitto*, 1865)

Chi stabilisce infatti, se non il padrone, cosa è un "giusto salario" e cosa una "giusta giornata lavorativa"?!  
Sia Marx che Engels, nelle loro opere di carattere divulgativo, semplicemente spiegarono a chiare lettere che:

*«Il capitalismo mantiene e manterrà sempre il suo dominio sui lavoratori fintantoché riuscirà a convincerli che l'organizzazione del lavoro basata sul sistema del lavoro salariato non può essere cambiata».* Ossia, in altri termini, sarebbe l'unica organizzazione possibile, concretamente attuabile, naturale. Le parole d'ordine di "giusti salari", "migliore organizzazione del lavoro", "lotta contro i monopoli", "pianificazione della produzione nel capitalismo" ecc. sono espressione di questo inganno e vennero da Marx ed Engels sempre combattute e denunciate come accettabili con riserva solo per brevissimi periodi (cioè come rivendicazioni di lotta economica nell'immediato), ma che non avrebbero dovuto mai offuscare la parola d'ordine fondamentale del proletariato (1) moderno: *«abbasso il lavoro salariato!»* Una data organizzazione della produzione e della riproduzione della società è fenomeno storico, e perciò niente affatto "naturale" o "inevitabile" o "immutabile". Ogni classe dominante ha infatti tutto l'interesse a far credere ciò del proprio status quo di dominio: così fu per l'antica nobiltà romana rispetto al lavoro schiavistico, così fu per la aristocrazia feudale rispetto al lavoro del servo della gleba,



così è per la borghesia rispetto al lavoro salariato.

La storicità dei modi di produzione sociale è dimostrato da tutto l'arco dello sviluppo storico, sin dalla comparsa della divisione in classi della società e dal mutamento delle sue forme. Tale sviluppo può dirsi (schematizzando e riferendosi in particolare all'Occidente, relativamente alle prime tre epoche) caratterizzato da quattro epoche storiche fondamentali:

- schiavismo
- feudalesimo
- capitalismo
- comunismo (ancora mai attuatosi)

Nel **primo periodo** (schiavismo), la retribuzione del lavoratore (che poi retribuzione non è) viene amministrata direttamente dal padrone di schiavi mediante corresponsione di alloggio, cibo e assistenza. Non esiste rapporto di denaro e sia il lavoratore-schiavo sia tutto il prodotto appartengono alla classe dei proprietari.

Nel **secondo periodo** (feudalesimo), il servo della gleba si appropria in parte del prodotto del suo lavoro, mentre una parte consistente va ai signori (laici o ecclesiastici) sotto forma di corvées (giornate di lavoro gratuite), di tributi vari in natura e, alla Chiesa, di decima (cioè la decima parte del raccolto).

Nel **terzo periodo** (capitalismo) il lavoratore – una volta espropriato dei

mezzi di produzione di cui prima di sponere (utilizzo della terra, possesso di attrezzi di lavoro, ecc.) è perciò costretto a vendere il suo tempo di lavoro (giornata lavorativa) contro un corrispettivo in denaro (salario); tutto il prodotto del lavoro sociale finisce nei magazzini e nei negozi della classe possidente (capitalisti) dai quali il lavoratore preleva i quantitativi rappresentati appunto dal salario suddetto, ossia corrispondenti al suo cosiddetto potere d'acquisto.

Nel **quarto periodo** (comunismo) – dopo una necessaria fase di transizione (socialismo) – il processo produttivo, i magazzini ed i negozi sono amministrati dai produttori stessi (i lavoratori), che determinano le modalità della produzione (oltre ciò che è necessario produrre e in quale quantità) e della distribuzione (a ciascuno secondo i suoi bisogni). Questa fase, in cui la soppressione del lavoro salaria-

to, della merce in generale, si accompagna a un livello molto alto delle forze produttive (cioè scienza, tecnologia ecc.), non più sottomesse al dominio del capitale, e dunque anche qualitativamente diverse da quelle dell'epoca precedente. I prodotti, destinati a soddisfare i bisogni umani nel rispetto delle compatibilità ambientali (non di quelle capitalistiche!), saranno quindi abbondanti per tutti, benché il loro utilizzo non avrà niente a che fare col consumismo ottuso e ossessivo che ci impone il capitale (se abbiamo i soldi per consumare...). Inoltre, il lavoro cambia il suo carattere e da forzato diventa volontario. Secondo Marx è «*libera estrinsecazione della propria individualità*».

Già oggi, nella società capitalistica, alcune «*forme socialiste*» sono penetrate e divenute modo corrente di vita. Ecco alcuni esempi. Oggi due salariati con uguale salario pagano uguali

contributi, ma quello di salute malferma riceverà in visite mediche e mediche molto di più dell'altro (che gode di buona salute), così come riceverà di più quello che ha più figli a carico, o quello che – più disgraziato – si è rotta una gamba. Così succede con le Poste, quando si paga la stessa tariffa per un percorso di 100 metri come per uno di 1.000 km. E tutti riconoscono che questa distribuzione «*disuguale*» è «*la più giusta*». Marx ed Engels hanno sempre affermato – e la storia si è incaricata di dimostrare – che lo sforzo che deve fare la classe operaia per ottenere un aumento di salario (e, dopo averlo di nuovo perso, per ri-ottenerlo) è uguale a quello che dovrebbe fare per eliminare il sistema del lavoro salariato. Solo questa eliminazione consentirebbe, infatti, la generalizzazione e dunque la piena affermazione delle forme socialiste nella produzione e nella distribuzione

della ricchezza socialmente prodotta, e una più razionale organizzazione sociale, priva di ogni forma di sfruttamento, spreco, distruzione di risorse umane e ambientali che invece il profitto capitalistico determina. (PF)

(1) Ma chi sono i «*proletari*»? Tutti coloro che possiedono esclusivamente la propria forza-lavoro e che dunque, per vivere, sono costretti a venderla, se e quando ci riescono.

Sul prossimo numero:

- Chi paga il costo della produttività e del progresso tecnologico asserviti alle logiche del capitale?
- Uguaglianza «*di diritto*», disuguaglianza «*di fatto*».
- Perché il «*lavoro*», nel capitalismo, non può essere un «*diritto*» per tutti.

## T. U. Rappresentanza

Continua dalla prima

to il privilegio di essere gli unici sindacati abilitati a partecipare alla contrattazione nazionale. Nel caso in cui la tripla non riesca a produrre una piattaforma unitaria, il padronato tratterà in maniera esclusiva con le «*organizzazioni sindacali che abbiano complessivamente un livello di rappresentatività nel settore pari almeno al 50% +1*».

**Disciplinamento.** Le organizzazioni sindacali che intendano partecipare alla contrattazione nazionale, o candidare propri rappresentanti alle elezioni RSU al fine di partecipare alla contrattazione aziendale, dovranno accettare «*espressamente, formalmente ed integralmente i contenuti del presente Accordo, dell'Accordo Interconfederale del 28 giugno 2011, e del Protocollo del 31 maggio 2013*», pena l'essere estromesse da qualsiasi ambito di rappresentanza e contrattazione. Per quanto riguarda le RSU aziendali, i delegati che dovessero farsi eleggere in uno dei «*sindacati firmatari dell'Accordo*» per poi criticarne la linea fino ad uscire dal sindacato stesso, o a esserne espulsi, cesserebbero immediatamente di rimanere in carica in quanto «*il cambio di appartenenza sindacale da parte di un componente RSU ne determina la decadenza dalla carica e la sostituzione con il primo dei non eletti della lista originaria*». O ci si allinea a quanto stabilito dalle centrali sindacali o... si è fuori.

**Pace sociale.** Oltre a favorire la contrattazione aziendale a discapito di quella nazionale, l'accordo stabilisce che per le Parti è prioritario «*definire disposizioni volte a prevenire e a sanzionare eventuali azioni di contrasto di ogni natura, finalizzate a compromettere il regolare svolgimento dei processi negoziali*». Una volta appro-

vato dalle parti e votato dai lavoratori (conosciamo le mille vie attraverso le quali il voto operaio viene pilotato «*nel buio della cabina elettorale*») il contratto è efficace ed esigibile; «*conseguentemente le parti firmatarie e le rispettive Federazioni si impegnano a dare piena applicazione e a non promuovere iniziative di contrasto agli accordi così definiti*». Ai contratti nazionali è demandata la definizione di clausole e procedure di raffreddamento «*al fine di prevenire il conflitto*», di «*determinare le conseguenze sanzionatorie per gli eventuali comportamenti attivi od omissivi che impediscano l'esigibilità dei CCNL [...] prevedere sanzioni, anche con effetti pecuniari, ovvero che comportino la temporanea sospensione di diritti sindacali di fonte contrattuali e di ogni altra agibilità derivante dalla presente intesa*». Nella pratica viene esorcizzata qualsiasi possibilità di conflitto. Qualora, comunque, si dovessero produrre degli scioperi le «*clausole di tregua sindacale e sanzionatorie [...] hanno effetto vincolante [...] per tutte le rappresentanze sindacali dei lavoratori [...] non per i singoli lavoratori*». Il che sta a significare che i sindacati, grandi o piccoli che siano, nelle loro varie articolazioni, sono ulteriormente vincolati a rendere conto del rispetto degli accordi, a non intraprendere nessuna azione che possa turbare il regolare svolgimento dell'attività produttiva (estrazione di plusvalore); d'altra parte gli strumenti sanzionatori per colpire i lavoratori insubordinati abbondano e verranno aumentati in prossimi interventi legislativi.

**Considerazioni conclusive.** Non ha senso strappare i capelli per la «*violazione della democrazia sindacale*». Come avviene da quando il capitale è entrato nella fase imperialista, il sindacato è «*l'organo di cui lo Stato bor-*

*ghese, gestore dell'economia capitalistica, si serve per regolare il salario alle condizioni mutevoli dell'accumulazione e alla dinamica del profitto*» (2). Con l'irreggimentazione della rappresentanza i margini di azione dei micro-sindacati sono prossimi allo zero, il sindacalismo di base manifesta una volta di più la sua strutturale inadeguatezza ai compiti della lotta di classe, dimostrando che la via da battere è un'altra. Se la classe troverà la forza di reagire alla costante compressione delle sue condizioni, questo avverrà indipendentemente dalle strutture sindacali. Il vero problema è e sarà, nelle lotte: quale prospettiva politica avanziamo come alternativa all'imbarbarimento delle relazioni sociali capitaliste?

Lo stato borghese italiano si appresta a ridefinire il quadro normativo all'interno del quale esercita il proprio potere di classe, le fibrillazioni di questi mesi, con la prepotente ascesa di Renzi, segnano un cambio di passo. L'obiettivo è un modello di Stato sempre più autoritario, nel quale il conflitto sia ridotto a zero perché addomesticato nei canali istituzionalmente predisposti (i quali devono essere accettati «*espressamente, formalmente ed integralmente*»), o perché duramente represso da uno Stato che si pone sempre più in prima linea come difensore degli interessi non solo generali, ma anche immediati della borghesia. Il «*Jobs act*», la riforma della rappresentanza, della scuola, la legge elettorale, la riforma dello Stato (abolizione del senato) e del titolo V, sono vari segmenti che, nel loro insieme, defini-



scono un disegno unitario, organico e complessivo: le possibilità che tale progetto autoritario-corporativo vada in porto dipendono, in larga parte, dalle capacità che avranno i più importanti settori borghesi italiani a ricompattarsi intorno a tale spinta riformatrice.

Pare che i borghesi abbiano deciso di giocare d'anticipo, sanno che la situazione sociale diventa sempre più pesante e, nel caso in cui qualche argine dovesse cedere, non vogliono trovarsi impreparati. Il cavallo sul quale molti di loro hanno deciso di scommettere, al momento, si chiama Renzi.

A noi comunisti il compito di dimostrare che dalla crisi si esce in un modo solo: con il socialismo. (Lotus)

(1) Per una rassegna dei contenuti del Testo Unico e degli accordi precedenti vedi sul sito: *La lunga marcia del Testo Unico sulla Rappresentanza*.

(2) *L'evoluzione del sindacato*, Battaglia comunista n° 6, 1948.

## Unisciti a noi! Sostieni Battaglia Comunista!

Balza agli occhi l'estrema frammentazione della sinistra extraparlamentare. Dove sta dunque la differenza tra noi e gli altri gruppi che si richiama alla lotta di classe e all'antica pitalismo?

Ci chiamiamo **internazionalisti** perché crediamo che gli interessi degli sfruttati siano gli stessi in tutto il mondo e che il comunismo non si possa realizzare in una sola area geografica, mito spacciato per vero da Stalin. Siamo, dunque, visceralmente avversari dello **stalinismo**, in tutte le sue varianti, troppo a lungo scambiate per comunismo, tanto dalla borghesia quanto da numerose generazioni di lavoratori che guardavano a esso in buona fede: quando la proprietà delle industrie, delle catene di distribuzione, delle terre, ecc. da privata diventa statale, lasciando, nella sostanza, intatti i rapporti tipici del capitalismo e i suoi elementi costitutivi (merce, denaro, salario, profitto, confini ecc.), non si realizza il comunismo ma una forma particolare di capitalismo: il capitalismo di Stato. Furono l'accerchiamento economico dell'Unione Sovietica da parte del mondo capitalista e la mancata rivoluzione in Occidente a determinare, dopo il 1917, la trasformazione della rivoluzione nel suo contrario, in quel blocco imperialista che sarebbe crollato solo settant'anni dopo.

Negli scontri tra una borghesia nazionale e un'altra, dalla Palestina ai Paesi Baschi, siamo a fianco dei proletari che, mettendo da parte le rivendicazioni territoriali, fraternizzano con i lavoratori messi nella trincea opposta. Questo non è un appello alla passività per i proletari vittime di un'occupazione militare, ma al di sfattismo rivoluzionario e all'unità di classe, al di sopra delle frontiere borghesi. La cosiddetta guerra di **liberazione nazionale** è una subdola trappola per agganciare i proletari, i diseredati, al carro di interessi borghesi e

reazionari.

Noi ci poniamo come referente politico del proletariato, in primo luogo di quei settori che si sono stancati del **sindacato**, di qualunque sindacato: questo non significa che sia finita la lotta per la difesa degli interessi immediati (salario, orario, ritmi, ecc.), al contrario!, ma che il sindacato oggi non è più la forma attraverso cui i lavoratori possono concretamente organizzare e portare avanti in qualsiasi modo queste lotte. Il sindacalismo confederale è ormai apertamente uno strumento di controllo della lotta di classe e di gestione della forza-lavoro per conto del capitale, mentre quello di base, al di là delle intenzioni dei militanti, è per i lavoratori un'arma spuntata, perché avanza istanze economiche radicali senza mai mettere in discussione le gabbie giuridico-economiche imposte dallo Stato borghese. La condotta dei sindacati di base è ulteriormente vanificata dalla crisi, che ha fortemente compromesso gli spazi per una prassi politica riformistica.

La vera alternativa al sindacalismo è per noi **l'autorganizzazione delle lotte**, che devono partire spontaneamente dai lavoratori, fuori e contro il sindacato, per scegliere autonomamente le forme di mobilitazione più

efficaci, necessariamente al di là delle compatibilità del sistema. Le lotte per gli interessi immediati non devono però mai far dimenticare gli interessi generali della classe – il superamento del capitalismo – e a questi devono costantemente collegarsi.

Siamo **antiparlamentari**: pensare di spingere le istituzioni "dall'interno" in una direzione proletaria, vuol dire concepirle, a torto, come un'entità neutra, quando invece sono la struttura che la borghesia si dà per imporre il suo dominio. La partecipazione ai governi e ai parlamenti borghesi dei vari partiti sedicenti comunisti, è figlia della rinuncia (da sempre) alla prospettiva rivoluzionaria e dell'accettazione della pace democratica (che riposa, lo ricordiamo, sui fucili borghesi).

Il superamento del capitalismo è possibile solo attraverso una **rivoluzione**, ossia con la conquista del potere politico del proletariato, fuori e contro tutti i canali della pseudo-democrazia borghese (elezioni, riforme, ecc.), meccanismi creati apposta per evitare qualunque cambiamento radicale della società. I forum della nostra "democrazia", gli organismi di potere della rivoluzione, saranno invece i **consigli** proletari, assemblee di massa in cui gli incarichi saranno

affidati con mandati precisi e revocabili in ogni momento.

Ma tali organizzazioni non diventeranno mai veri organismi del potere proletario, senza l'adesione a un chiaro programma diretto all'abolizione dello sfruttamento e, quindi, all'eliminazione delle classi, per una società di "produttori liberamente associati" che lavorano per i bisogni umani. Questo programma non cadrà dal cielo, ma dall'impegno cosciente di quella sezione della classe lavoratrice che si sforza di cogliere le lezioni delle lotte passate, raggruppandosi a livello internazionale per formare un **partito** che si batta all'interno dei consigli contro il capitalismo, per il socialismo; non un partito di governo che si sostituisca alla classe, ma un partito di agitazione e di direzione politica sulla base di quel programma. Solo se i settori più avanzati del proletariato si riconosceranno nella direzione politica del partito, il percorso rivoluzionario si metterà sui binari della trasformazione socialista. Il **P.C. Internazionalista (Battaglia Comunista)** nasce con questi obiettivi durante la II Guerra Mondiale (1943) e si caratterizza subito per la condanna di entrambi i fronti come imperialisti. Le sue radici sono nella sinistra comunista italiana, che fin dagli anni 1920 aveva condannato la degenerazione dell'Internazionale Comunista e la stalinizzazione imposta a tutti i partiti che la componevano. Negli anni 1970-80 promuove una serie di conferenze che preparano la nascita del Bureau Internazionale per il Partito Rivoluzionario e infine della **Tendenza Comunista Internazionalista** (2009).

Noi siamo *per* il partito, ma non siamo *il* partito, né l'unico suo embrione. Nostro compito è partecipare alla sua costruzione, intervenendo in tutte le lotte della classe, cercando di legare le rivendicazioni immediate al programma storico: il comunismo.



### Tendenza Comunista Internazionalista

**Italia** (PCInt): Ist. Prometeo, via Calvairate 1, 20137 Milano  
**Gran Bretagna** (CWO): BM CWO, London WC1N 3XX  
**Canada** (GIO): R.S. C.P. 173, Succ.C, Montreal, Quebec, H2L 4K1  
**Stati Uniti** (IWG): PO Box 14173, Madison, WI 53708-0173  
**Germania** (GIS): GIS c/o Rotes Antiquariat, Rungestrasse 20, 10179 Berlin

### Sedi e recapiti in Italia

**Milano** – Ist. Prometeo, Sez. O. Damen – Via Calvairate, 1 – martedì h. 21:15  
**Roma** – c/o Circolo Mario Mieli – Via Efeso, 2 – lunedì h. 17:30  
**Napoli** – c/o La città del sole – Vico G. Maffei, 18  
**Parma** – Circolo G. Torricelli – Borgo S. Giuseppe, 5 – mercoledì h. 21:15, venerdì h. 16:00-18:00

**Email** – [info@leftcom.org](mailto:info@leftcom.org)

Per contatti e informazioni visita il sito: <http://www.leftcom.org/it/about-us>.

Compagno, Battaglia Comunista si autofinanzia.

## Abbonati al giornale!

*Se sei già abbonato, ricordati di rinnovare l'abbonamento alla scadenza. Grazie per il sostegno!*

L'abbonamento annuale a Battaglia Comunista costa **solo 15 euro**. L'abbonamento a Battaglia Comunista e Prometeo costa 25 euro. 40 euro da sostenitore.

Conto corrente postale n. **(0000)49049794**  
 IBAN per bonifico: **IT32 E076 0101 6000 0004 9049 794**  
 (Intestato a Istituto Prometeo)  
 Oppure sul sito: <http://www.leftcom.org/it/store>